

Torino, il Festival del cinema senza tappeto rosso

ANCHE IL SINDACO FASSINO BENEDICE LA KERMESSE DI AUTENTICO STAMPO SABAUDO: AUSTERA MA DI QUALITÀ

Il direttore Gianni Amelio: “Il modello è Berlino, i nostri giudici sono gli spettatori della città”

di Federico Pontiggia

Tra i due litiganti, il terzo gode: Torino. Se la querelle tra Venezia e Roma non muore mai, il film festival del capoluogo piemontese tira dritto per la sua strada, con una 29esima edizione lastricata di buone intenzioni: “Meno nicchia, più pubblico, anche quello della domenica”, chiarisce il direttore Gianni Amelio, per il terzo anno a cavallo. C'è di più, il sistema: il Museo del Cinema registra centinaia di migliaia di visitatori e fa invidia persino ai francesi, la Torino Piemonte Film Commission è un esempio, il sindaco ne è consapevole e artefice. Se Alemanno tuonava che non passa lo straniero (“Non permetteremo mai a nessun ministro...”), Fassino sceglie l'aplomb, veste minimal (“Io cinefilo?”), fa memoria: “Il cinema è nato a Torino in Corso Lombardia 196” e scatta l'istanza: “Senza disturbare alcuno, il festival è diventato grande”. Appunto, senza sgomitare - **Galan** ha più volte apprezzato - il TFF oggi è un punto di riferimento: qual è il segreto? E' politico, perché “ho inaugurato tre eventi culturali al giorno per una settimana: oggi la nostra è l'offerta più larga d'Italia”, è storico: “Il modello della città fabbrica si è consumato negli anni '80, oggi siamo servizi, terziario, finanza e università”, e quindi turistico: “Un turista a Torino era una stravaganza, nel 2011 sono già 7 milioni”. In estrema sintesi, “la cultura è un grande asset. In tempi di crisi, il luogo comune vuole vacche magre per la cultura: non è solo datato, ma sbagliato”. Anche perché non ci vogliono palate di milioni di euro per fare un buon festival: Torino ne ha 2 di budget, Roma e Venezia viaggiano oltre i 12. Cartellone alla mano, non si direbbe, almeno

per i titoli. “Avere un film con Brad Pitt senza Brad Pitt è un'operazione monca, nessun festival di solito è interessato ad averlo”, la frecciata di Piera Detassis, direttore di Roma, è diretta al collega Amelio, perché è proprio un “filmone” con Pitt, *Moneyball - L'arte di vincere*, ad aprire il TFF. È vero, gli ospiti costano e i loro codazzi svenano (un centinaio di assistenti a vario titolo per Madonna al Lido...), però divi e divine passano, i film restano: “Qui non c'è tappeto rosso, né si chiedono gli autografi”, taglia corto Amelio. Che poi, vai a vedere, il recente festival capitolino chi ha avuto? Pillole di Scorsese (*Hugo Cabret*) senza Scorsese, il *Tintin* di Spielberg senza Spielberg, ma dei grandi nomi la Capitale non può proprio fare a meno: il bagno di folla è stato solo per Richard Gere, e il modello rimane Toronto, a patto di eliminare finalmente il concorso. Viceversa, nella competizione sotto la Mole Carlo Virzi (*I più grandi di tutti*) e Matteo Zoni (*Ulidi piccola mia*) difendono i nostri colori, e l'exemplum cittadino è la Berlinale: “Gli spettatori torinesi sono i nostri giudici, e un terzo di loro vuole fare cinema”. Insomma, complici i 150 anni dell'Unità d'Italia, “i panini e l'ospitalità a buon mercato”, Torino si riscopre Capitale, e non solo sullo schermo: tutto oro? No, qualcosa non luccica: Amelio e team (affiatato) sono simpatici, ma non serve una conferenza stampa fluviale per ricordarci che Torino è la città del Po, né spingere la vocazione doc e territoriale ai confini del provincialismo. Poco male, ben inteso, perché basta farsi un giro tra il Museo e il Massimo per capire che il carrozzone non è qui, ma il Cinema sì: se Amelio ricorda le 12 bottiglie scolate da Aki Kaurismaki (Gran Premio Torino), un brindisi lo merita anche il TFF. A patto che non gli dia alla testa.



Gianni Amelio (Foto Ansa)

